

Con la morte la vita vera

«Orchidee» di Pippo Delbono dedicato alla madre

**Immagine e parola,
gestualità e musica rendono
lo spettacolo uno
dei più riusciti dal punto
di vista formale**

MARIA GRAZIA GREGORI
MILANO

CON «ORCHIDEE» IL SUO NUOVO SPETTACOLO IN SCENA AL TEATRO STREHLER PIPPO DELBONO CI HA SPIAZZATO. Perché la forza, l'emozione che ci ha trasmesso è racchiusa, esaltata nel commovente, tragico e perfino impudico finale, dove si vedono, proiettate sul fondo della scena, solo due mani, quella di sua madre e la sua, immota quella di lei, ansiosa di seguire le linee di una geografia amorosa per imprimersela nella mente, quella di lui.

La madre, di cui intuimo sotto il lenzuolo un viso che svanisce e un corpo ormai perduto, sta morendo e lui riprende questi momenti con il cellulare, per tenerla accanto, sempre. Non è la prima volta che Delbono ci racconta, ci mostra la morte in tutte le sue forme, ma mai, come qui, è la morte a dare il senso alla vita vera, difficile, disperata, malata, offesa, uccisa, ridicolizzata. È la morte della madre a racchiudere, come in un cerchio magico, la fine e l'inizio di *Orchidee* e Pippo ci dice che lei «è andata via perché non capiva più niente» di questo tempo che ci sfugge ma è l'unico che abbiamo da vivere e lui consapevolmente tenta di fermarlo a ogni costo con la memoria, il ricordo dell'infanzia, anche se sa che tutto, dal fiore agli animali, rientra in questo ciclo naturale dell'esistenza. E anche se condivide l'affermazione di Kerouac che questo mondo non gli piace, dice che «non c'è altro posto dove stare».

Orchidee (il titolo - spiega - gli è venuto ascoltando una signora che raccontava a un'amica di

tenere in casa sempre due orchidee una vera e una finta perché erano talmente simili che solo con il tatto si poteva riconoscere quella vera) è uno degli spettacoli più perfetti di Delbono dal punto di vista formale dove immagine e parola, gestualità e musica, impianto scenico costituiscono un insieme di grande forza. Ma per fortuna ecco inserirsi in questo tutto, il graffio irriverente, la malinconia personale, l'immagine dolce dei ciliegi in fiore, le crudeli foto di animali che sembrano gridarci la loro disperazione, il Nerone di Mascagni in play back (il bravo Gianluca Ballarè anche diva del Crazy Horse) presentato nel 1933 alla Scala e subito ritirato perché al duce non piaceva, le salite e le discese dal palcoscenico fra gli spettatori di Pippo ma anche di Nelson Lariccia magro e allampanato, mentre Bobò, attore feticcio di Delbono che non sente e non parla ne è il catalizzatore. È un flusso vitale e disperato allo stesso tempo quello che il pubblico segue quasi trattenendo il respiro dove tutto è «doppio» dalla natura ambigua dell'orchidea alla rivoluzione che non si può fare, alle copie di quadri famosi di Monet, Manet e Velasquez simbolo di un'arte contraffatta, all'amore che sembra non essere così difficile da raccontare e invece bisogna avere le parole di Romeo e Giulietta, della Woolf, di Cechov, dei poeti per farlo. E la voce di Serge Reggiani, il canto di Joan Baez, una malinconica canzone danese.

C'è dentro *Orchidee* il senso del passare, della fine, la malinconia, la delusione di Amleto per le cose che non si possono cambiare; c'è la danza piena di energia con uomini bassi e grassi o allampanati, comunque oversize, ragazze sui tacchi vertiginosi o a piedi nudi che ripetono circolarmente lo stesso gesto scendendo tra il pubblico; c'è la leggerezza del sorriso, la visione di un orrore quotidiano con quei volti seriali di plastica catturati con il cellulare, la citazione fiabesca di qualcosa di irrimediabilmente finito che il cechoviano *Giardino dei ciliegi* riporta alla mente. Un continuo dentro e fuori fra teatro, vita, televisione, fotografie, cinema, invenzione. E Pippo, così com'è.



www.ecostampa.it



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

043510